

PROSE CRITICHE

# Con Caproni al caffè ascoltando Rimbaud

Il poeta-recensore: mezzo secolo di testimonianza libera e creativa depositata in quattromila pagine

*Una sottigliezza acuta, la bellezza espressiva di una scrittura sempre in movimento*

MAURIZIO CUCCHI

**L**a tradizione dei poeti critici, e in particolare dei poeti che scrivono di poesia, ha un rilievo importante nella nostra (e non solo)

letteratura. Anche in tempi relativamente recenti, dopo Montale, come non considerare decisivo, nelle indicazioni fornite, il lavoro di autori come Giovanni Giudici, Giovanni

tempo, risulta imponente, e lo dimostrano i quattro grossi volumi lodevolmente curati e introdotti da Raffaella Scarpa e pubblicati da Aragno con introduzione di Gian Luigi Beccaria.

Sono oltre duemila pagine, in genere di articoli usciti su giornali vari come «La fiera letteraria», «Italia socialista», «Il lavoro nuovo», «La nazione», che abbracciano un vastissimo arco di tempo, dal 1934 al 1989, durante il quale Giorgio Caproni si era occupato, generosamente e con acutezza, della poesia degli altri. Eppure non desiderava neppure essere chiamato critico, ma semplicemente «recensore», con l'umiltà che era nelle sue corde e nella sua dimensione morale.

In questi volumi possiamo trovare innumerevoli nomi di autori dimenticati, insieme ad altri divenuti quasi dei classici del Novecento, come Pier Paolo Pasolini o Andrea Zanzotto, e

possiamo osservare anche i cambiamenti di registro del recensore, come osserva la Scarpa quando sottolinea la «variazione tonale che subiscono gli scritti tra la fine degli anni Cinquanta e i primi Sessanta: la tensione allarmata che aveva legato Caproni ai suoi versi attraverso la necessità di avvalorarli grazie al ragionamento sui versi degli altri, si allenta una volta per sempre». Il nostro poeta acquista insomma, dopo un capolavoro come *Il seme del piangere*, il pieno equilibrio tra sé e l'opera d'altri, pur se la sua posizione, fin dagli esordi, era stata perfettamente autonoma. Lontano, infatti, dal dominante ermetismo, come poi dall'esperienza della neoavanguardia, Caproni aveva sempre coltivato un suo modo di essere poeta nel segno del rifiuto di una poesia troppo letterariamente impostata o oscura e verso una predilezione per la «poesia onesta»

predicata da Umberto Saba.

La sua sottigliezza acuta e la sua solidità di autore gli avevano poi anche consentito, come vediamo in questi bei volumi, anche interventi più liberi e creativi, pur nella costrizione, comunque utile, della pagina di giornale. E anche quando, semplicemente, recensisce, la sua mano di poeta, di padrone della propria lingua, si nota nella bellezza espressiva di una scrittura che è sempre in movimento. Tra i pezzi più belli è a mio parere un articolo del '48, in cui parla dell'incontro, in un caffè parigino, di Germain Nouveau con Arthur Rimbaud, riportando un racconto di Ernest Delahaye, che ci fa vedere i due ragazzi poeti in una dimensione di normalità quotidiana che ha tratti davvero emozionanti. Ma è un solo esempio, tra i molti possibili, in un percorso che è il viaggio di un protagonista tra i libri e le figure di oltre mezzo secolo di letteratura.



Giorgio Caproni, livornese di nascita (1912), scomparso a Roma nel 1990. «L'opera in versi» è raccolta in un Meridiano Mondadori

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.